

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Giochi scoperti**

ENZO ROGGI

**U**n lampo di luce ha squarciato ieri le nebbie con cui volutamente si erano finora circondate le ragioni della crisi: è subito venuto in primo piano il tema vero della sofferenza del sistema politico e delle tensioni all'interno del pentapartito, il tema delle riforme. E immediatamente la Dc è andata da una parte e il Psi da un'altra. La pietra della discordia ha un'apparenza procedurale ma una realtà molto politica: legare sul serio la formazione del nuovo governo e la continuità della legislatura all'avvio di un processo parlamentare in materia di riforme istituzionali e costituzionali. Mentre il Pds, dall'opposizione, avanzava la sua proposta di una procedura costituente, la Dc prospettava al capo dello Stato l'idea di costituire una commissione parlamentare «autorevole» per definire l'itinerario delle riforme e realizzare già nel prossimo anno qualche risultato. Craxi ha subito bocciato quest'idea, un minuto dopo aver esaltato l'interesse del presidente della Repubblica per le riforme istituzionali e aver detto che il Psi era disposto «a dare una mano» per fare cose «serie, utili, importanti e significative» in mancanza delle quali è meglio andare a elezioni anticipate.

Così, nel giro di poche frasi, il leader socialista ha enfatizzato l'urgenza delle riforme ma le ha sbarrate rifiutandone lo strumento, si è augurato la continuità della legislatura ma l'ha vanificata rimettendo concretamente in circuito la tesi delle elezioni anticipate. È forte l'impressione che le carte gli siano improvvisamente sfuggite di mano non appena il maggiore interlocutore si è deciso ad andare a vederle. Ora, noi non vogliamo indulgere a pur legittime dietrologie circa gli obiettivi che Craxi si era riproposto enfatizzando la convergenza con le posizioni del capo dello Stato e negando ad Andreotti la via del rimpasto. Ma non ci si può sottrarre ad alcuni interrogativi. Se la sua preoccupazione (ripetuta a iosa nelle ultime settimane) era principalmente quella di una fine-legislatura di alto profilo, tanto da richiedere un «governo nuovo», rinvigorito nei programmi e nell'organigramma, perché non giocare da subito la carta forte dell'apertura di una fase costituente che potesse in chiaro le ragioni non transitorie della crisi e, con ciò, preparasse al meglio il grande confronto elettorale dell'anno prossimo? Perché non sfidare, da subito, la Dc sui contenuti delle riforme andando nel contempo a vedere — ma davvero — quanto di convergente può esserci tra le forze di sinistra, così da dare in concreto, nel confronto parlamentare, la prova che si intende incidere in modo innovatore sulla struttura dello Stato e della pubblica amministrazione (parole sue di ieri)? Da dove deriva questa idiosincrasia per una procedura costituente che non sia vincolata ad un patto preliminare di maggioranza, patto che non può esservi poiché inconciliabili sono le posizioni tra i partner?

**I**l secco rifiuto, pronunciato dopo l'incontro con Cossiga, alla costituzione di una sede parlamentare che dirima le procedure e avvii le decisioni mature e possibili, proietta certamente un dubbio forte sull'esito di questa crisi, ma ancor più torna ad esaltare l'isolamento del Psi. Cosa in sé stessa non disdicevole se derivasse da una robustezza di proposte alternative e (torniamo a dire) da una ripresa di dialogo a sinistra che dovrebbe risultargli stimolato dalla proposta avanzata ieri da Occhetto. Ma così non è. Tanto che è davvero difficile stabilire, in questo momento, che cosa veramente voglia Craxi al di là del desiderio di liberarsi di Andreotti, e in che cosa consista la coerenza della sua condotta.

Una coerenza è rintracciabile solo a costo di rompere l'ipocrisia delle buone intenzioni e delle solenni proclamazioni rinnovatrici: cioè prendendo atto che, allo stato dei fatti, il Psi non è interessato a mettere alla prova di un'esplicita battaglia parlamentare che forzi i comodi confini del quadro politico dato, le sue idee di cambiamento della forma di governo. È logico pensare che quelle idee esso si riservi di spenderle fuori dal circuito politico, di fronte all'elettorato, nella speranza di roscicare qualche punto che gli consenta di dire domani: mia è la centralità. Insomma, la priorità socialista oggi non sembra essere le riforme ma le elezioni anticipate. Perché non dirlo a chiare lettere? La gente potrebbe anche capire un ragionamento che dica: con questi equilibri politici le riforme non si fanno o si fanno male, ci rivolgiamo agli elettori perché cambiando scenario politico le rendano possibili. Ma il Psi non fa questo ragionamento; pretende di essere creduto come forza, allo stesso tempo, di riforma e di continuità, riservandosi però il diritto di impedire il confronto riformatore e di accarezzare l'idea di mandare il Parlamento a casa. Forse è un po' troppo. Anche per la disponibile Dc di Arnaldo Forlani.



Guerriglieri anti-Saddam uccisi dalle truppe di Baghdad per le strade di Erbil, nel nord dell'Irak, in basso, Elie Wiesel, premio Nobel per la pace 1986

**Intervista a Elie Wiesel sulle minoranze. Il problema palestinese E c'è anche il caso dei tibetani**

**«L'eccidio dei curdi mi ha sconvolto»**

**NEW YORK.** «La quintessenza della tragedia è che le tragedie sono contagiose: una tira l'altra. Ecco il maggiore crimine di Saddam Hussein. Quest'uomo negli ultimi vent'anni ha fatto più danno al suo popolo di qualsiasi altro leader.

Mentre conversiamo con Elie Wiesel nella stanza stracolma di libri del suo appartamento al ventiseiesimo piano del grattacielo dell'Upper East Side, sullo schermo della Cnn passano le immagini dei cadaveri ammucchiati nelle strade di Kirkuk. Scorre il sangue nel Kurdistan iracheno. È appena finito il massacro dei ribelli sciiti nel Sud. Il premio Nobel per la pace, il più noto dei testimoni letterari dell'Olocausto del popolo ebraico, lui stesso un sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, si dice «entrambamente offeso» dai massacri in Irak. Offeso dalla barbarie del carnale, ma ancor più offeso dal fatto che tutto questo avvenga con nonchalance, in una pressoché generale indifferenza, senza che quasi nessuno protesti. Il nove aprile Wiesel interromperà la routine quotidiana, le cinque-sei ore di lavoro all'alba sul suo trentasettesimo libro, un'interpretazione dei personaggi del Talmud, sospenderà la stesura quotidiana del diario che sta scrivendo da diversi decenni — senza che mai gli sia venuta l'idea di pubblicarlo — e andrà a testimoniare dinanzi al Senato Usa, nel corso di un dibattito sulle atrocità del regime iracheno. Il suo intervento partirà dal massacro dei curdi. «Proprio che Saddam Hussein sia processato come criminale di guerra», ci anticipa.

Come Hitler? Un nuovo Olocausto in Irak? «No, guardi, io sono contrario per principio a paragoni con l'Olocausto. Quello è stato un evento assolutamente unico... Io sono tra coloro che sono convinti che questa guerra fosse necessaria e inevitabile. Ma non dico che fosse giusta. Giusta era la guerra contro Hitler. E comunque le parole guerra e giustizia non mi suonano bene accoppiate. Crimini di guerra certamente sì, almeno contro i curdi... Ma questa guerra ha come scopercchiato un vaso di Pandora da cui escono altre Fune, Demoni, Scheletri del passato. E quanto ai curdi non è solo Saddam Hussein a massacrarli. Gli iracheni ora, se dobbiamo credere al titolo di oggi del «New York Times», accolgono «con gentilezza» i profughi dal Kurdistan iracheno. Ma in passato ho visto che facevano la loro parte sulle montagne del Kurdistan iracheno. Da inviato in Irak avevo conosciuto, ero diventato amico di Abdulrahman Ghassemilou, il capo del partito democratico, una formazione progressista, di sinistra. E qualche mese fa Ghassemilou è stato ammazzato da sicari di Teheran. Nemmeno i turchi, che hanno fatto gli alleati degli americani, sono tanto «gentili» coi curdi. Il quotidiano «Sabah» di Istanbul scrive che l'esercito di Ozal ha attraversato la frontiera con l'Irak per saldare alcuni vecchi conti coi curdi turchi che si erano rifugiati dall'altra parte...

«È una vergogna... i curdi sono vittime di tutti... Sono sconvolto e offeso, soprattutto perché non

«È una vergogna, i curdi sono vittime di tutti. Sono sconvolto e offeso, soprattutto perché non vedo alcuna determinazione a dire basta. Martedì prossimo lo dirò nella mia testimonianza davanti al Senato Usa». Elie Wiesel, ebreo, premio Nobel per la pace, è indignato per quanto sta accadendo in Irak. Con lui parliamo anche delle altre minoranze del mondo: i tibetani, i palestinesi. Ma Wiesel è critico sull'Intifada, anche se spera in una soluzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

vedo alcuna determinazione a dirgli basta... non c'è nessuno che protesta in Occidente. Adesso le racconto una cosa. Io avevo organizzato una petizione contro l'impiego del gas contro i curdi nel 1988. Non riuscì a raccogliere le firme, nessuno voleva saperne...»

C'è un problema di Realpolitik. Ghassemilou, nel corso di una delle nostre conversazioni notturne nell'accampamento dei Peshmerga in montagna, si era lasciato andare ad ammettere che il problema curdo forse non può avere soluzioni in questo secolo. Una nazione curda rivendicherebbe un pezzo di Irak, uno di Iran, un pezzo di Turchia e uno addirittura di Unione Sovietica... Bisognerebbe ridisegnare tutti i confini, con quel che si può immaginare in termini di stabilità... E poi, se i Curdi hanno diritto ad una nazione, perché non i tibetani? Chi glielo va spiegare a Pechino? «Guardi che io sono anche per i tibetani... Io mi sento naturalmente dalla parte degli oppressi. Mi piacciono le minoranze. Quanto ai curdi è davvero un miracolo che non siano passati al terrorismo, cioè a quella che si è rivelata la via di chi non ha più speranza, altre opzioni, un altro modo per far sentire le proprie ragioni...»

Forse anche grazie al tipo di leadership politica che hanno avuto, laica, progressista, spesso legata alla sinistra... dove invece questo tipo di leadership è stata decapitata è stato diverso. Sono stati spesso gli oppressi, e coloro che hanno tollerato gli oppressori a creare i mostri che poi fanno tanto inorridire... Non è forse così anche per la violenza in Palestina? Qui Elie Wiesel, l'avvocato e il difensore di tutti gli altri oppressi, si irrigidisce. Si adentra in una serie di distinguo per dimostrare che la repressione israeliana nei territori occupati non ha niente a che fare con la brutalità cinese in Tibet o quelle di Saddam Hussein in Irak. Lo interrompamo: non vorrà dire che va bene solo perché Israele non usa i gas tossici contro gli arabi, bella forza... «Voglio mettere in chiaro una cosa. Io sono contro l'Intifada. Posso capire perché i giovani Palestinesi ricorrono alla violenza. Lo fanno perché nessuno altrimenti si accorge di loro. Hanno bisogno di un linguaggio per esprimersi è questo è il linguaggio della violenza... Ma non si può fare un paragone tra la questione palestinese e le altre...»

Scusi, Wiesel, lei ha ricevuto un premio Nobel per la pace nel 1986 per la sua azione a difesa degli oppressi e dei massacrati, con il premio ha creato una Fondazione che ha il compito di far avanzare la causa della pace e dei diritti dell'uomo. Non crede che questa sua «eccezione» nei confronti della questione palestinese indebolisca la sua causa? «Sì, sono faziolo. Non voglio essere obiettivo ed equidistante. Sono un ebreo. È il mio popolo. La mia causa. Io sono con Israele...», sbotta. È l'unico momento in cui il mite scrittore sembra perdere la pazienza. Grazie della franchezza e della sincerità, gli rispondiamo. Si riaddolcisce: «Di recente, ad Haifa, ho avuto un incontro con esponenti palestinesi, durante una conferenza. Erano una trentina, forse una quarantina di palestinesi. Lei

ascolta il dolore di tutti, perché non ascolta anche il nostro? mi hanno chiesto. Senza rabbia, senza rancore, così tranquillamente. Non era facile rispondergli.

E lei cosa gli ha risposto? «Che io ero costretto a stare dalla parte del popolo ebraico, dopo tutto quel che ha sofferto... E che loro dovevano anche comprendere le paure di Israele. Io ero in Israele durante la guerra. Sono dovuto piombare gli Scud perché diminuiva la tensione e la paura che si erano accumulate. Lei ha visto in televisione le interviste con giovani palestinesi ad Amman e altrove in quei giorni? Bravo Saddam che lancia i missili. Perché non vi monta testate chimiche per estinguere gli israeliani? Ecco i teccanismi che avviano la paura... Con la fine della guerra c'è stato un senso di sollievo, ma poi ha ripreso a rodere l'ansietà: cosa succederà ora? E se tornasse un nuovo Saddam? Quando ho incontrato Bush alla Casa Bianca, qualche settimana fa, gli ho detto: «Signor presidente, spero che lei ascolti le paure di Israele e che Israele ascolti le sue speranze?»

Giusto, e ora cosa succede? «Sono convinto che la fine della guerra possa spingere verso una soluzione buona e moderata...»

Da parte di Shamir? «La storia ci ha insegnato che spesso leader di destra riescono a far passare soluzioni «di sinistra». Basti pensare a Begin che si accorda con un Sadat che non si attendeva quelle concessioni sul Sinai, al repubblicano Eisenhower che pone fine alla guerra in Corea iniziata dal democratico Truman, a Nixon che apre alla Cina... Questa potrebbe essere una delle occasioni storiche di questo genere...»

Ma non è solo il Medio Oriente la sede della paura del professor Wiesel. C'è qualcosa che non lo convince anche nell'Est europeo. «Un anno fa, dice, era il momento delle speranze, in un battibaleno queste speranze si sono trasformate in paure... Il nervo più sensibile era naturalmente quello di una risorgenza dell'antisemitismo. «Ha visto in Romania? Vogliono erigere un monumento ad Antonescu, l'alleato di Hitler, il dittatore responsabile dell'Olocausto degli ebrei romeni. E in Polonia? L'antisemitismo che riorisce. Walesa che addirittura lo usa nella sua campagna elettorale? E in Ungheria. Ci sono amici che mi scrivono che gli ebrei ricominciano ad avere paura di camminare per strada...». Si dice un «gorbacioviano» convinto, ma si chiede come mai Gorbaciov non abbia mai personalmente denunciato con forza il tema dell'antisemitismo che rifà capolino in Urss, specie nella destra conservatrice. «Questa è forse la sola grossa questione che il leader della perestrojka non abbia drammaticamente posto sul tappeto, su cui non sia intervenuto personalmente. Perché? mi chiedo. Ne ho parlato con uno dei suoi consiglieri. Gorbaciov ha paura delle reazioni che potrebbe suscitare da destra se si esponesse direttamente su questo tema. Ma se ha paura Gorbaciov, perché non dovrei avere paura io?»

**Democrazia e sviluppo: unica strada per arrestare il declino dell'Africa**

ANTONIO RUBBI

Di ritorno da Dakar (Senegal).

**G**uerre civili e conflitti armati in Somalia e Libania, tra Eritrea ed Etiopia, tra Ruanda e Burundi; colpi di Stato a Gibuti, in Ciad e da ultimo in Mali. Senza contare i sanguinosi scontri intertribali in Sudafrica, gli interventi repressivi del potere in Zaire, contro gli studenti di Lumumbashi in Kenia, contro i setton dell'opposizione in Mauritania, contro i gruppi arabo-berberi del Nord. Tutto questo solo a partire dall'estate scorsa, con l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale quasi esclusivamente rivolta alle vicende del Golfo Persico. Solo distramente e marginalmente la grande informazione si è interessata agli sconvolgimenti in atto nell'immenso continente africano. Ma qui, non meno che in altre regioni del mondo, è in pieno svolgimento una lotta cruenta per nuovi equilibri complessivi e nuovi assetti di potere. Completamente fallite le disastrose esperienze di stampo marxista-leninista incapaci di reggere anche i regimi ispirati dagli antichi protettori occidentali. Così, dopo la fase esaltante della decolonizzazione, delle lotte di liberazione, della conquista dell'indipendenza politica, i paesi africani si sono ritrovati in piena crisi di identità e con società più che mai arretrate e lacerate. Il panorama non è molto dissimile in Mozambico o in Kenia, in Angola o in Uganda, in Etiopia o in Nigeria.

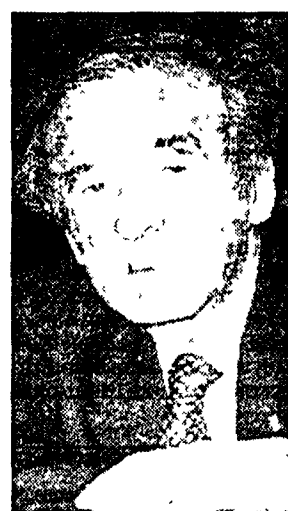
Come arrestare il declino ulteriore e l'emarginazione, come sollevarsi dal sottosviluppo, come darsi nuove strutture statuali e sociali in grado di coinvolgere non solo ristrette élite ma vasti strati popolari, come non lasciarsi distanziare irrimediabilmente dai nuovi processi politici, economici, culturali, che hanno luogo nel mondo intero? Non c'è che una strada possibile: quella della democrazia e dello sviluppo. Appunto questo, «Democrazia e sviluppo in Africa», è stato il tema del Forum internazionale organizzato a Dakar nell'ultima settimana di marzo dal Consiglio d'Europa e dai paesi dell'Africa nera. A prima vista avrebbe potuto sembrare fuori luogo, al limite, avveniristico, data la drammatica conflittualità e instabilità che caratterizza il panorama dell'Africa odierna, trovarsi per discutere di una problematica tanto inedita per questo continente. È emerso, invece, come anche i sussulti, le spinte, le rotture violente che sconvolgono gli assetti precedenti in quasi tutti i paesi africani risentano gli effetti degli straordinari cambiamenti avvenuti a partire dalla metà degli anni Ottanta e siano tesi anch'essi a cercare sbocchi sul terreno della democrazia e dei diritti. In Africa non meno che nell'Est europeo e nei Balcani, in vaste regioni dell'Asia e dell'America centrale e latina. Quel che inoltre è risultato sorprendente è il livello della ricerca e lo stato, già piuttosto avanzato, delle prime sperimentazioni. È unanime la volontà di andare verso un deciso superamento di regimi autocratici e assolutisti, spesso una vera e propria tribalizzazione del potere. Nelle nuove costituzioni che si stanno redigendo, e che dovrebbero entrare in vigore nella maggioranza dei paesi africani tra il 1991 e il 1992, non c'è più posto per poteri assoluti ed eterni, com'è il caso del presidente della Costa d'Avorio Felix Boigny, rimasto per la settima volta consecutiva capo dello Stato, o di Kamuzu Banda, autonomatosi addirittura presidente a vita del Malawi.

Ma come in questi anni l'Africa è apparsa sofferente e straziata. E mai come ora il suo sviluppo economico e sociale è risultato così intimamente legato alla necessità di un nuovo ordine internazionale. Innanzitutto un nuovo ordine economico, fondato sulla equità e la giustizia. Non si può chiedere, come continua a pretendere il Fondo monetario internazionale, una politica di restrizioni per pagare i tassi di interesse sui debiti, né si può invocare l'introduzione del libero mercato quando si continua ad imporre dall'esterno i prezzi dei prodotti base: del cacao, del cotone, del caucciù, dei minerali eccetera. Tutto ciò si risolve in ulteriore disinganno. Bisogna decisamente invertire la tendenza, riformare le inique strutture finanziarie internazionali, porre i rapporti di scambio e commerciali su basi di parità, promuovere una progressiva integrazione nel sistema economico mondiale, favorire l'accesso al credito, ristrutturare il debito, stabilendo una moratoria e la cancellazione per i paesi più poveri, sviluppare infine la cooperazione e l'aiuto allo sviluppo.

Anche a questo riguardo il capitolo è negativo. Quasi nessun paese del Nord ha adempiuto alla decisione delle Nazioni Unite del 1974 di trasferire nei paesi in via di sviluppo lo 0,70% del prodotto nazionale lordo. Molti addirittura danno oggi meno di prima e anche quei paesi, tra i quali l'Italia, che hanno destinato quote più consistenti alla cooperazione, non sono stati capaci di inserirli in una reale strategia di sviluppo dei paesi destinatari. Cosicché, anche quando le intenzioni sono state le migliori e i singoli progetti sostenuti con slancio e generosità, com'è il caso in particolare delle Ong, i risultati sono stati modesti e quasi sempre precari. Non parliamo, ovviamente, delle migliaia di miliardi dissipati nel Corno d'Africa e delle centinaia gettati senza esito nel Sahel. È tutta la politica di cooperazione che va ripensata e riformata e che deve avere come unico obiettivo il sostegno allo sviluppo endogeno di questi paesi, che è altresì il modo per prevenire e bloccare un esodo migratorio che assumerebbe ben presto caratteri incontenibili, tenendo conto che la popolazione africana si raddoppierà nei prossimi trent'anni. Aiutarli per davvero significa innanzitutto aiutarli a prendere in mano loro stessi i propri destini e fornire per questo mezzi finanziari, tecnologia e sapere. Questo è il dovere che abbiamo in Europa in primo luogo, se vogliamo veramente contribuire al sollevamento del continente africano e alla affermazione di una sua prospettiva di sviluppo democratico.

**L**a novità istituzionale di maggior rilievo è costituita dal superamento, nei sistemi multipartitici e dalla introduzione del multipartitismo. Spesso le nuove formazioni politiche nascono dalle élite che detengono il potere o rappresentano la frammentazione di forze già esistenti. Nondimeno la legalizzazione dei partiti sta dando vita ad un fenomeno politico assolutamente nuovo per il continente africano ed il fervore attorno a simile novità è tale da portare ad eccessi, com'è il caso del Congo, dove la nuova legge elettorale, adottata nel dicembre scorso, ha generato ben settantuno formazioni politiche debitamente registrate. L'avvio di queste novità politico-istituzionali ha già prodotto i primi risultati con la formazione di un Parlamento pluralista in Namibia, a seguito delle prime elezioni veramente libere e democratiche nella storia di questo paese di recente indipendenza, e l'alternanza a Sao Tomé Principe e a Capo Verde, dopo il libero confronto elettorale ha visto il successo delle forze prima all'opposizione.

Si tratta, ovviamente, di un processo ancora allo stato embrionale, costretto per di più ad affermarsi in una realtà assai spesso con-



**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990